**CC179** *Scheda creata il 18 febbraio 2023*

**Descrizione bibliografica**

**\*Guida dell'educatore** : foglio mensuale redatto da Raffaello Lambruschini. - Anno 1, n. 1 (gennaio 1836)-7, n. 6 (nov./dic. 1842); nuova serie, vol. 1, n. 1 (1844)-vol. 2, n. 4 (1845). - Firenze : Al Gabinetto scientifico e letterario di G. P. Vieusseux coi tipi della Galileiana, 1836-1845. – 9 volumi : ill. ; 22 cm. ((Mensile; poi bimestrale; trimestrale dal 1844. - Complemento del titolo dal 1844: compilata da R. Lambruschini e dai suoi amici e cooperatori. - I vol. 1-2 della n.s. sono anche indicati come a. 8-9 della collezione. - TO00185532; UBO3316671

Ha come supplemento: \*Letture per i fanciulli; poi: \*Letture per la gioventù

Autore: Lambruschini, Raffaello

Soggetto: Educazione cattolica - Periodici

Copia digitale:

-1836-1845 a: <https://catalog.hathitrust.org/Record/011570740?filter%5B%5D=language%3AItalian&filter%5B%5D=format%3AJournal&filter%5B%5D=ht_availability_intl%3AFull%20text&sort=title&ft=ft>

-1846-1842 a: <https://catalog.hathitrust.org/Record/007911415?filter%5B%5D=language%3AItalian&filter%5B%5D=format%3AJournal&filter%5B%5D=ht_availability_intl%3AFull%20text&sort=title&ft=ft>

**Volumi disponibili in rete** [1836-1845](https://catalog.hathitrust.org/Record/011570740?filter%5B%5D=language%3AItalian&filter%5B%5D=format%3AJournal&filter%5B%5D=ht_availability_intl%3AFull%20text&sort=title&ft=ft)

**Informazioni storico-bibliografiche**

### La «Guida dell’educatore» di Raffaello Lambruschini

A partire dagli anni Trenta e Quaranta dell’Ottocento, insieme all’interesse per la pedagogia, crebbe il ruolo che fu chiamata ad assolvere la stampa periodica specializzata in problemi scolastici. Tanto che la sua funzione ci appare oggi molto più consistente e complessa di quella ricoperta dalla stessa stampa di informazione.

Alla testa del moto pedagogico risorgimentale si pose la «Guida dell’educatore», pubblicata a Firenze, nel periodo 1836-1845, dal Gabinetto scientifico e letterario di [Giovan Pietro Vieusseux](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-pietro-vieusseux/). Il mensile «compilato da [Raffaello Lambruschini](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-lambruschini/)» (così si leggeva sul frontespizio dei fascicoli) tenne a presentarsi fin dall’inizio ai propri lettori come un periodico impegnato, un «giornale *serio*» e «*di studio*». [Lambruschini](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-lambruschini/) insisteva sulla novità di questo approccio:

«L’idea che si ha fra noi d’un giornale (idea che pur troppo i giornali medesimi hanno generalmente contribuito a destare di sé) è quella d’un’opericiattola da passatempo, e se posso dirlo, da risparmia-tempo: o si vuol ridere e ingannare la noja dell’ozio e delle saziate voluttà, leggicchiando novellette, aneddoti, frizzi, estratti di romanzi e simili altre composizioni commoventi o sollazzevoli: o si vuole con poca fatica e in poche ore apprendere dal giornale ogni sorta di sapere, di erudizione, di arte pratica; nella guisa che si impara a far una tinta o un piatto di cucina da un libro di *ricette*. Io ho colto tutte le occasioni che mi si sono presentate, per far bene intendere al pubblico che la *Guida dell’Educatore* non era un’opera periodica di questo genere; ch’io non intendevo né di contendere coi letterati, né di spassare gli oziosi, né di indottorare i frivoli, né di dar pascolo ai curiosi, o sian curiosi spensierati o sian curiosi maligni»17. [Lambruschini](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-lambruschini/) aveva già alle spalle numerose esperienze di lavoro culturale ed educativo. Redattore dell’«Antologia» di Vieusseux, pubblicata tra il 1821 e il 1833, aveva fondato in quello stesso periodo (per la precisione nel 1827) il «Giornale agrario toscano». Parallelamente, si era adoperato per promuovere, nella tenuta paterna di San Cerbone a Figline Valdarno, un istituto aperto a fanciulli provenienti sia da famiglie agiate che da famiglie di agricoltori, dove veniva impartita a tutti la medesima educazione. Questo impegno multiforme e instancabile si traduceva anche in una critica sociale senza sconti verso la società italiana: «Quel che più nuoce all’Italia, quel che più ritarda i progressi nostri (parlo del gran numero; i pochi eletti non sono mai mancati, non mancano e non mancheranno), quel che più ritarda i progressi nostri nell’educazione come in qualsiasi opera veramente maschia, è l’amore del viver lieto, è l’aborrimento d’un applicazion d’animo *intensa e perseverante*»18. L’abate genovese non si accontentava di un discorso elitario, ma guardava alla maggioranza. L’educazione per Lambruschini doveva essere, innanzi tutto, una scuola dei doveri, capace di insegnare «la pazienza nell’indagare», «la forza di sopportar la fatica», «l’abnegazione umile e continua», l’amore per i «sacrifizj eroici» e di formare, in definitiva, sia la futura classe dirigente sia i nuovi cittadini: «E queste qualità che ci mancano, deve infonderci l’educazione; e infonderle contemporaneamente nell’educatore e nell’educato. Ché l’educazione, io lo diceva al principio de’ miei ragionamenti, ha questo di proprio e di sublime, che non può trasmettere sapere e virtù se non viene da animo sapiente e virtuoso; non può essere scuola di miglioramento morale a fanciulli, se già non abbia migliorato o non migliori nel tempo stesso i Genitori e gli istitutori. A me dunque preme grandemente che questi effetti mirabili operi l’educazione fra noi; che ella dia all’Italia le virtù che le mancano, e mancando le quali, le altre belle doti che l’Italia possiede, non valgono quasi ad altro che a renderla oggetto di nobile sollazzo o di orgogliosa compassione dello straniero. Mi preme perciò che un libro il quale tratta di educazione, sia considerato come opera d’un’austera serietà, come argomento di tacita e profonda meditazione»19. Nella riflessione di Lambruschini i temi politici, pedagogici, filosofici e religiosi si intrecciavano in maniera quasi inestricabile, come mostrano magistralmente le raccolte di scritti curate alla fine degli anni Trenta da [Angiolo Gambaro](http://www.treccani.it/enciclopedia/angiolo-gambaro_%28Dizionario-Biografico%29/)20. È significativo, ad esempio, che la censura toscana si opponesse alla fine del 1838 alla pubblicazione sulla «Guida» di uno scritto intitolato *La religione condizion generale dell’educazione*, che sarebbe apparso postumo solamente nel 1895 sulla «Rassegna nazionale». In quelle pagine la pedagogia si poneva come attività sociale fondamentale, come possibile strumento di una riforma complessiva della società, in senso spirituale e culturale, ma anche socio-economico e politico21. [Lambruschini](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-lambruschini/) indicava nella religione la prima virtù alla quale si sarebbero dovuti formare i giovani. Una religione da attingere direttamente al Vangelo, una religione di carità, ma anche d’ordine e di sapienza: «Non mancherà forse fra’ miei lettori chi pensi, ch’io avrei dovuto astenermi dal trattare quest’argomento: perché da un lato non v’ha oggi chi non riconosca la necessità della religione; dall’altro l’insegnarla è speciale attribuzione dei sacerdoti, e all’educatore basta di rimettersene a loro. Quest’obiezione, se da qualcuno mi fosse fatta, proverebbe ancora più la necessità che mi corre di entrar francamente in una simile discussione; perché proverebbe l’idea confusa e non affatto retta che molti annettono alla parola *religione*, e per conseguenza la poca importanza pratica che le attribuiscono nell’educazione. E quando ciò pure non fosse vero di coloro, che oggi sentono con sincerità i vantaggi privati e pubblici d’una educazione buona, e quanto è da loro, la promuovono e la procurano; vero è purtroppo di innumerevoli altre persone. Ed io non avrò mai speranza che questa cara nostra Italia risplenda di maschie virtù e goda di quei veri beni di cui è capace, se non quando vedrò che l’italiana gioventù faccia a se medesima nell’intimo della sua coscienza, e con uno schietto e forte ed operativo amore della verità, queste due interrogazioni: debbo io essere religioso? In qual modo lo sarò io?»22. Nelle parole dell’abate genovese, la religione richiamava la fraternità, l’«amor fraterno», il sentirsi membri di una medesima famiglia, di una stessa comunità (fu tipico di [Lambruschini](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-lambruschini/) l’accostamento della parola «fraternità» con quella di «nazione», qui da intendersi come «vincolo che congiunge»), una comunità nella quale la «*vita dello spirito*, cioè libertà, pace, potenza, sapienza, amore», prevalesse sulla dimensione materiale: «Io lo so: educare fanciulli alla religione considerata come dev’esserlo, è impresa ben più ardua che non quella di dargli una religione di pura forma. Ma quando mai un educatore potrà vantarsi d’aver ottenuto qualche intento, se egli non opera profondamente sull’animo del suo alunno, e non soltanto sopra i suoi atti esteriori, o sulla sola (dirò così) superficie del suo spirito? Eh persuadiamocene, finché noi non ci piglieremo pensiero, più che non ci pigliamo, dell’uomo interiore, non otterremo nessun bene veramente solido né per gli individui, né per le famiglie, né per la società. Noi parliamo sempre di miglioramenti sociali, di progresso dell’umanità, di istituzioni; e di ciò da cui ogni miglioramento, ogni avanzamento, ogni bella ed utile opera può sol derivare, cioè delle qualità interne di ciascun uomo, ci curiamo come di cosa secondaria, come di cosa da ottenersi indirettamente. Si procede da di fuori al di dentro, e si dovrebbe fare il rovescio. Non che le buone opere esteriori non si debbano desiderare e procurare, non che le cose tutte poste fuori dell’uomo non abbiano potere sopra di lui, e non sia perciò sommamente utile che l’ordinamento della famiglia e l’ordinamento pubblico sian tali da stimolare, da ajutare al bene: ma perché le opere sian buone davvero, perché il buon ordine domestico e sociale sia dagli uomini mantenuto, e per quanto si può perfezionato ancora di più, bisogna che l’individuo sia interiormente conformato al bene, ch’egli si muova per fini retti, che operi per una forza interiore più potente, più regolare, più costante, che non sono tutti gli impulsi di quaggiù; ch’egli pensi più ai suoi doveri che ai suoi piaceri, e che giunga al punto di mettere in pratica abitualmente fortemente volonterosamente la gran massima evangelica di odiarsi per amarsi»23. La massima qui menzionata richiamava le regole dell’autodisciplina, della moralità, della rinuncia e, in definitiva, di una faticosa costruzione di sé. In una visione religiosa della vita, per [Lambruschini](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-lambruschini/) come per [Mazzini](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-mazzini/) e come in altri scrittori politici del [Risorgimento](http://www.treccani.it/enciclopedia/risorgimento/) il principio dell’educazione era il dovere e bisognava, dunque, parlare prima dei doveri che dei diritti, altrimenti si sarebbe giunti a una educazione all’egoismo e all’avidità, piuttosto che a un miglioramento delle condizioni sociali. Inoltre, in modo simile al pensiero rosminiano, la riflessione di [Lambruschini](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-lambruschini/) implicava un capovolgimento della prospettiva settecentesca (l’idea illuministica dei diritti dell’uomo), che faceva derivare i doveri dai diritti, anziché i diritti dai doveri. Sia in [Rosmini](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-rosmini-serbati/) che in [Lambruschini](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-lambruschini/), il diritto era ricondotto alla morale, a una «riforma interiore» o «rigenerazione», che nel discorso pedagogico diventava propriamente una «nuova nascita del fanciullo» che toccava alla religione operare: «Né l’educatore crederà d’aver punto contribuito all’educazione religiosa del suo alunno, finché non vedrà che questa operazione interna sia, non dirò compita (non basta a ciò la vita intiera dell’uomo) ma cominciata, e cominciata in guisa che si possa sperare non debba ella più essere sospesa, quando il giovane sarà abbandonato a sé medesimo. Non trattasi dunque solamente d’un insegnamento espresso e d’un esercizio pratico di religione in tali e tali momenti: ma la religione deve entrare nell’educazione tutta, deve modellarla, colorirla, esserne l’anima il vigore. Io lo diceva perciò dal bel principio: la religione non è solamente una virtù alla quale il fanciullo si deve avanti ogn’altra formare; è una condizione generale dell’educazione tutta. In una casa d’educazione ove la religione regni veramente, non si sentirà forse di religione parlar tanto spesso, e con enfasi artefatta; non si vedranno pratiche religiose così frequenti e così prolungate che stanchino e svoglino; non si sentirà gettar in faccia ai ragazzi il nome di Dio e di peccato ad ogni leggerezza o scapataggine infantile: ma la religione traspirerà da ogni discorso; penetrerà nel medesimo insegnamento scientifico, si respirerà per così dire con l’aria»24. In questo modo l’educazione avrebbe potuto produrre quella rinascita interiore dell’uomo, quella connessione quotidiana di motivi materiali e spirituali (altrimenti separati) che sarebbe stata finalmente in grado di rendere «i nomi di felicità, di libertà, di progresso, di virtù sociali, di fratellanza umana» non più delle semplici parole ma delle realtà effettive. Passando dalla teoria pedagogica alla proposta di concrete riforme, Lambruschini si accinse, pochi anni più tardi, ad affrontare l’esame di quelle «massime fondamentali» sulle quali avrebbe dovuto poggiare «l’ordinamento della pubblica istruzione». Riflettendo, in particolare, *Sulla libertà d’insegnamento*25, l’abate genovese auspicò, da una parte, un interessamento massimo da parte dello Stato al campo dell’istruzione, con la istituzione e il mantenimento di scuole modello, dall’altra sostenne la causa della più ampia libertà di insegnamento da accordare ai privati, vedendo in essa la possibilità di una sana concorrenza che avrebbe finito per giovare al perfezionamento della scuola pubblica26. La discussione sulla libertà d’insegnamento si era accesa in Italia sull’onda di quanto accadeva in Francia, dove la Monarchia di luglio aveva sottoposto a riesame l’impostazione monopolistica di [Napoleone](http://www.treccani.it/enciclopedia/napoleone-iii-bonaparte-imperatore-dei-francesi/). Questa parte del programma ‘rivoluzionario’, come molti altri suoi aspetti, non poteva lasciare indifferenti i liberali italiani. Lambruschini lo raccolse e lo affrontò sotto forma di un dialogo, nel quale l’autore si celava sotto la figura di un «professore solitario», che affermava con nettezza: «Vi dirò quel ch’io vorrei, quel ch’io domando, e spero. Questo è: che alla pubblica istruzione sia da chi governa ampiamente ed efficacemente provveduto; che ad istruire nelle pubbliche scuole si scelgano sempre i più morali, i più abili maestri che siano nello stato [...]. Insomma alle scuole de’ fanciulli e de’ giovani dal Governo fondate e mantenute e rette, nulla manchi perché conseguiscano il fine a quelle proposto [...]. Ma poniamo che scuole private si aprano e sian frequentate. O il maestro è capace e virtuoso, e la sua scuola produce frutti migliori di quelle del pubblico; e in tal caso voi i primi dovete riconoscere che è un bene di cui rallegrarsi, non un disordine da deplorare; e in tal caso, soggiungo io, ecco un esempio proposto a chi presiede alla pubblica istruzione; ecco un uomo degno, ch’egli il primo deve onorare e far di tutto per attirarlo a sé, e attribuirgli una conveniente parte nel pubblico insegnamento. O il maestro privato è ignorante, inetto, e anche soltanto meno abile dei pubblici; ed egli non reggerà al paragone; i suoi alunni lo screditeranno; i genitori degli alunni si pentiranno di avergli avuto fede, e fede non gli avranno più, e toglieranno a lui i loro figliuoli per darli alle pubbliche scuole; e la scuola privata non buona si chiuderà»27. In definitiva, [Lambruschini](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-lambruschini/) accordava la più ampia libertà all’iniziativa individuale e privata nel campo dell’istruzione, non perché il potere pubblico dovesse disinteressarsi di questa materia, ma proprio perché a esso spettava il dovere di promuovere nel migliore dei modi la cultura nazionale. Le scuole statali, infatti, avrebbero finito per giovarsi di quel movimento spirituale spontaneo che sarebbe venuto dalla libera istruzione privata, potendo da essa attingere continuamente nuove energie. <https://www.treccani.it/enciclopedia/le-riviste-cattoliche-1-l-ottocento_%28Cristiani-d%27Italia%29/>